

Il ventennio napoleonico (1796-1815)

*Quello napoleonico può essere considerato
il primo grande episodio di dittatura moderna.
(Giuseppe Galasso)*

1. Considerazioni preliminari

Davanti al nome “Napoleone”, come davanti a quello di altri personaggi storici celebri (“Cesare”, “Alessandro”) possiamo, fra l’altro, chiederci:

1) Il fatto che sia un “mito” e/o icona, come Elvis – il fatto che si conosca anzitutto “per sentito dire”, quanti e quali pre-concetti ci porta? Inoltre: quanto e come ci condiziona una conoscenza ulteriore? Questioni che invece non si danno per personaggi storici, anche importanti, che popolarmente non si conoscono, che non sono miti, icone.

2) Anche solo perché mito, Napoleone, suol dirsi, è “grande”. Ha avuto un grande peso storico. Ammettiamolo. Ma ricordiamo pure che ha ucciso e fatto uccidere, provocato centinaia di migliaia o milioni di morti. E chiediamoci allora: a prescindere dagli scopi, possiamo autorizzare chicchessia ad uccidere chicchessia – e ad innescare, addirittura, una spirale di morte? È giusto (o anche: intelligente, saggio, filosofico) che un’idea o volontà tua condizioni, costringendolo, il prossimo? È poi giusto (intelligente, saggio, filosofico) che tu posponga ogni altro aspetto della tua vita – non solo di quella degli altri – per la realizzazione di questa idea? Per avere la forza e convinzione di compiere azioni così radicali che implicino morti ecc. bisogna che tu abbia una certezza assoluta della loro giustizia legittimità o importanza. E questo significa credere non solo alla Verità ma anche al suo possesso e al fatto che esso si renda effettivo agendo storicamente, nella dimensione sociopolitica, all’interno della visione del mondo (Weltanschauung) preesistente e non in prospettiva critica. Per partecipare ad una guerra bisogna che tu filosoficamente non ti interroghi sul senso della cosa e sul significato stesso della parola “guerra”; altrimenti, interrogandoti, rimani fermo e non partecipi. Però nel non porsi simili interrogativi si subisce la “guerra” (il termine/concetto “guerra” assunto in modo acritico) anche se la si vince. Si subisce – al pari di ogni cosa – nella misura in cui non se ne prende coscienza, anche come parola. Alessandro, Napoleone, Hitler potrebbero essere accusati di cecità, incoscienza; di aver tentato di dominare il mondo mentre ne erano dominati perché subivano senza criticarle/esaminarle convenzioni categoriali tipo quella di “guerra” o di “gloria”.

3) Infine, il solito dilemma: quanto Napoleone – e ogni altro “grande” – è stato la persona giusta al momento giusto, e cioè specchio dei tempi, e quanto condizionatore di questi tempi? Mutatis mutandis: quanto Mussolini è stato l’artefice del Fascismo e quanto il Fascismo (l’Italia del suo tempo) lo è stata di Mussolini?

I filosofi “razionalisti” vedono nella Storia la realizzazione dell’Idea e quindi ne fanno un qualcosa di metafisico: Platone vedeva l’incarnarsi della sua filosofia in Dioniso; Hegel lo vede in Napoleone. Questo procedimento può risultare assai pericoloso perché può portare ad esaltarsi ed a

compiere gravi errori valutativi, come è accaduto a Gentile nell'appoggiare Mussolini e ad Heidegger con Hitler.

Napoleone o Hitler – a differenza di politici borghesi nostri contemporanei – non facevano quello che facevano (guerre ecc.) per sé, per il proprio egoismo o tornaconto personale. Bensì per lo Spirito (che ognuno poi concepiva a suo modo). Erano, o potremmo considerarli, invasati – e in questo senso “romantici”. Nessun grande dittatore fu egoista; fu invece, e quasi di necessità, idealista fino alla mania. Di ideali diversi, anche se tutti accomunati dalla supremazia della propria Nazione o Popolo o Civiltà col quale il leader si identifica fino a non esser più una persona ma lo specchio o simbolo di ciò che la Nazione dovrebbe essere e che ancora – per mere contingenze storiche: da qui la nullità della vite umane che le costituiscono – non è. Per questo, un giudizio come il seguente, per quanto valido storicamente potrebbe non esserlo moralmente (e se chi fa storia non dovrebbe giudicare, siccome non giudicare è impossibile, è meglio esplicitare i propri giudizi, altrimenti, come in questo caso, si dà per scontato che il “nazionalismo”, ad esempio, sia una cosa necessariamente buona):

“Sotto Napoleone, strategia e organizzazione militare segnarono il passaggio dalla guerra come affare dinastico e di Stato alla guerra come grande questione nazionale, che giustifica la leva in massa, nonché il passaggio dalla fedeltà nazionale verso il sovrano e dal legame etnico al vincolo ideologico e nazionale come cemento etico-politico dell'impegno bellico. Per Napoleone stesso l'aver superato il limite di questa distinzione rappresentò un discrimine decisivo, dato che proprio la sua azione andava determinando – sia per solidarietà che per opposizione – una progressiva diffusione dello spirito nazionale, specialmente in Italia, Germania, Polonia, Spagna”*.

2. Napoleone come prodotto della Rivoluzione

Richiamiamo le 4 fasi della Rivoluzione francese, dalle quali si evince come la Rivoluzione sia stata tutto e il contrario di tutto (monarchica, repubblicana, democratica, terrorista, reazionaria; c'era una cosa da rivoluzionare – l'ancien régime – ma non un come, una pars costruens condivisa):

1) fase monarchico-costituzionale (1789-92): tenuta dalla “Costituente” [la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino della Costituente sembra, oggi, una “Dichiarazione dei diritti del borghese”, avendo al centro libertà (liberalismo), uguaglianza giuridica, sicurezza, proprietà, sovranità nazionale];

2) fase repubblicano-democratica (1792-94): tale nelle intenzioni ma non nei fatti; fu tenuta dalla “Convenzione” (Montagna [sanculotti], Palude, Gironda [Vandea]) poi sottoposta al “Comitato di salute pubblica” (Robespierre) e alla conseguente escalation di: Costituzione democratica, Terrore, Dittatura.

3) fase della reazione termidoriana (1794-95): Colpo di Stato e Terrore bianco (ma lo Stato era sotto dittatura – quella di Robespierre).

4) Fase del “Direttorio” (1795-99) retto da 5 membri.

Napoleone emerge nell'ultima fase – certo non democratica né progressista – della Rivoluzione. Come tutti i dittatori da che mondo è mondo, Napoleone si nasconde formalmente e parzialmente dietro l'ideologia e il lessico del proprio contesto (il “rivoluzionario”) per instaurare il proprio impero (che presto diverrà un impero).

Nelle “guerre d'Italia” (1796-97) Napoleone invece di “esportare democrazia” – e anticipando gli USA del Novecento e Duemila – compie opera imperialistica – come si accorgerà Foscolo dopo averlo innalzato nell'inno *A Bonaparte liberatore*. Sconfitta l'Austria, con la pace di Campoformio è evidente il “mercato dei popoli” perpetrato dai Francesi. (Carducci scriverà che Bonaparte

* G. Galasso, *Storia d'Europa*, Laterza, 1997, p. 482.

“baratta e ribaratta altri stati come fossero fattorie sue private”). Si crea in Lombardia ed Emilia-Romagna la Repubblica Cisalpina (1797-1802) – poi Repubblica Italiana (1802-1805) e poi Regno d'Italia (1805-1814) – con a capo un “Direttorio” di uomini politici locali, nel corpo legislativo i letterati Pietro Verri e Giuseppe Parini e lo scienziato Alessandro Volta, e per bandiera il tricolore verde-bianco-rosso. Ma l’ingerenza francese è evidente. All’Austria venne dato il Veneto (da qui il sentirsi tradito da parte di Foscolo e di tanti altri patrioti): la Repubblica di Venezia conclude in sordina la sua millenaria storia.

Dopo la sceneggiata della “Campagna d’Egitto”, si ha il colpo di Stato di Napoleone del 18 brumaio (9 novembre) 1799: di per sé sarebbe solo uno dei tanti colpi di Stato nella Francia della Rivoluzione ma Napoleone si dichiara, cosa nuova, “primo console”. Ha trent’anni. Inizia il suo dominio.

Nel 1799 la Francia – cioè la borghesia che sempre più la caratterizzava e le cui esigenze non erano troppo dissimili ad es. a quelle attuali degli appartenenti a Confindustria, organo che a suo tempo appoggiò, per queste sue solite esigenze, il Fascismo[†] (ma anche Hitler fu creatura borghese) – aveva bisogno di:

- 1) un unificatore, restauratore dell’ordine e dell’autorità dello Stato, compromessa dalle condizioni di sfacelo cui era ridotta;
- 2) un uomo forte capace di catalizzare attorno a sé i repubblicani;
- 3) un eroe militare aureolato di gloria, in grado di porre fine alle guerre – formalmente di esportazione della Rivoluzione – che duravano da sette anni e depauperavano il Paese;
- 4) qualcuno che consolidasse il potere della borghesia rivoluzionaria, assicurandole il controllo di tutti gli organi dello Stato – rafforzasse l’egemonia socio-economica della classe dirigente – allargasse la base sociale del regime recuperando consensi sia a destra (monarchici) che a sinistra (giacobini); senza rinunciare alle conquiste della Rivoluzione ma difendendola dalla furia anarchica della piazza e delle masse popolari parigine (masse assai diverse da quelle delle altre città, francesi e non, contemporanee: più “consapevoli” o emancipate);
- 5) un dittatore che non significasse un ritorno all’Ancien régime ma nemmeno alla democrazia sociale del ‘93 – condizioni, entrambe, non vantaggiose per gli affari borghesi;
- 6) qualcuno che stabilisse una monarchia costituzionale e un’aristocrazia nobiliare nuova: la borghese (che perdura tutt’oggi e di solito si identifica con la classe politica).

Napoleone, mimetizzandosi dietro i supremi interessi della patria, trasformerà il dispotismo militare in dittatura, la dittatura in cesarismo e questo in bellicismo frenetico.

3. Napoleone ha esportato la Rivoluzione in Italia?

Vincenzo Monti, *Per la liberazione d'Italia* (1801: scritta dopo la Battaglia di Marengo, presso Alessandria, del 14 giugno 1800, per la quale si veda l’eccellente voce su Wikipedia):

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto, e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti

[†] Cfr. P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Longanesi, 1972.

Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re.
Il giardino di natura
No, pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò,
Vide il pianto del tuo ciglio,
E il suo fulmine impugnò.
Tremâr l'Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicâr,
E l'eterne nevi intatte
D'armi e armati fiammeggiâr.
Del baleno al par veloce
Scese il forte, e non s'udi:
Chè men ratto il vol la voce
Della Fama lo seguì.
D'ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidîr,
E de' bronzi ai tuoni ai lampi
L'onde attonite fuggîr.
Libertà, principio e fonte
Del coraggio e dell'onor,
Che il piè in terra, in ciel la fronte,
Sei del mondo il primo amor,
Questo lauro al crin circonda:
Virtù patria lo nutri,
E Desaix la sacra fronda
Del suo sangue colori.
Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia, e palpità:
Non lo pianse Bonaparte,
Ma invidiollo e sospirà.
Ombra illustre, ti conforti
Quell'invidia, e quel sospir:
Visse assai chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir.
Ve' sull'Alpi doloroso
Della patria il santo amor,
Alle membra dar riposo
Che fur velo al tuo gran cor.
L'ali il Tempo riverenti
Al tuo piede abbasserà;
Fremeran procelle e venti,
E la tomba tua starà.

Per la cozia orrenda valle,
Usa i nembi a calpestar,
Torva l'ombra d'Anniballe
Verrà teco a ragionar.
Col sorriso e col perdon.
Che più chiedi? Tu ruina,
Ei salvezza al patrio suol.
Afro, cedi e il ciglio inchina:
Muore ogni astro in faccia al sol.

In Italia, per volontà della borghesia o di aristocratici liberali, sorsero club repubblicani (il che non significa democratici) che cospiravano contro tiranni come Vittorio Amedeo di Savoia. Tuttavia erano poca cosa in un contesto in cui anche l'opera riformatrice di stampo illuministico degli Asburgo a Milano (Giuseppe II) e in Toscana (Pietro Leopoldo) – conclusasi nel 1790 – era stata riassorbita dal conservatorismo tanto clericale-nobiliare quanto popolare (e qui si intenda pure il popolo minuto – che, analfabeta e schiavizzato, non possedeva nemmeno gli strumenti concettuali minimi per concepire la possibilità di cambiare in senso più liberale l'ordine delle cose; altro che leggere Rousseau!).

Le manifestazioni di protesta che si ebbero in Italia – e che forse ci sarebbero state anche senza la Rivoluzione francese: la quale potrebbe anche intendersi semplicemente come il nome che all'epoca si dava ai moti di protesta – possono considerarsi eccezioni in un clima ancora largamente ancien régime, perché ancora largamente non borghese (per quanto tale classe sia italiana di nascita: la Toscana tardomedievale). Clima di rassegnazione e inerzia. Tanto è vero che le ispirazioni e il tono di tali sommovimenti erano assai diversi a seconda delle varie situazioni locali. Ci si ribellava in chiave antif feudale o municipalistica, per rispondere d'impulso ad oppressioni insostenibili, non con scopi davvero rivoluzionari-ideologici.

In ogni caso, da un lato si ebbero esplicite e sanguinose manifestazioni anti-francesi (specie da parte della plebe, nello Stato pontificio ad es. aizzata da Pio VI, che se si mosse si mosse, come in Francia – cfr. la Vandea – in questo senso; mentre a Napoli nel '99 cantano i sanfedisti: “Viva la santa fede, viva San Gennaro, morte ai giacobini!”), messi effettivamente a morte anche ad Arezzo, Siena, Firenze); dall'altro anche quei pochi che inneggiavano alla libertà (intellettuali ecc.) lo facevano nel senso dell'indipendenza nazionale, del nazionalismo o dell'ottenimento di una monarchia costituzionale, non in quello “socialista” (è ancora troppo presto per parlare compiutamente in questi termini, salvo eccezioni quali un Filippo Buonarroti, non a caso di famiglia nobile) cui pure farebbero pensare i motti rivoluzionari dell'“uguaglianza” e della “libertà”.

Quando si parla della “diffusione delle nuove idee dalla Francia” si dovrebbe sempre chiedersi: a) in che misura erano nuove; b) in che misura vennero strumentalizzate. Inoltre, col suo sangue, la Rivoluzione provocò una crisi ideologica fra gli intellettuali riformatori italiani: da Verri ad Alfieri. In Italia è la massoneria a promuovere il “giacobinismo” che non ha nulla a che vedere col riformismo non sanguinario (e per questo talora accusato di connivenza col potere) settecentesco.

I pochi, veri, giacobini e patrioti erano insomma doppiamente soli: non avevano né l'appoggio della plebe né quello della Francia, liberatore che si rivelò presto invasore. Il francese era un regime

d'occupazione fatto di continue richieste di contribuzioni (anche in termini di uomini, per le guerre), di requisizioni, di razzie (centinaia d'opere d'arte italiane si trovano tuttora per questa ragione in Francia).

Il giacobino italiano, se c'era, non poteva che risultare un qualche cosa di astratto e velleitario: perché non legato ad una società nuova (inesistente: non socialista ma nemmeno borghese – sempre ancien régime) e allo stesso tempo sradicato dalla vecchia. Per di più i Francesi, dopo averlo perso loro per primi l'idealismo rivoluzionario (e non avendocelo, forse, mai avuto Napoleone), volevano uomini senza ideali, disposti a tacere ed adattarsi. Furono anni di carovita, carestie, requisizioni, violenze, ignoranza, guerra.

Mancava una coscienza pubblica. La mentalità italiana (lo è ancora oggi?) era ancien régime. L'intervento francese in questo contesto d'artratezza risultò: a) artificiale/ estrinseco; b) ipocrita/ egoistico/sfruttatore. Le Repubbliche cui dette vita furono fuochi di paglia tra restaurazioni dei vecchi poteri e successivo inglobamento nell'Impero napoleonico. La Repubblica Napoletana del 1799, ad es., esistette alcuni mesi sull'onda della Prima Campagna d'Italia delle truppe della Francia repubblicana. Mancava l'adesione popolare e a Napoli, a differenza che in Francia, non esisteva un nutrito ceto borghese al quale le riforme rivoluzionarie potessero giovare. Così commenta questo fallimento il testimone oculare Vincenzo Cuoco nel *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*: “Le idee della rivoluzione di Napoli avrebbero potuto esser popolari, ove si avesse voluto trarle dal fondo istesso della nazione. Tratte da una costituzione straniera, erano lontanissime dalla nostra; fondate sopra massime troppo astratte, erano lontanissime da' sensi, e, quel ch'è più, si aggiungevano ad esse, come leggi, tutti gli usi, tutt'i capricci e talora tutt'i difetti di un altro popolo, lontanissimi dai nostri difetti, da' nostri capricci, dagli usi nostri [...] Io forse non faccio che pascermi di dolci illusioni. Ma, se mai la repubblica si fosse fondata da noi medesimi; se la costituzione, diretta dalle idee eterne della giustizia, si fosse fondata sui bisogni e sugli usi del popolo; se un'autorità, che il popolo credeva legittima e nazionale, invece di parlargli un astruso linguaggio che esso non intendeva, gli avesse procurato de' beni reali e liberato lo avesse da que' mali che soffriva; forse allora il popolo, non allarmato all'aspetto di novità contro delle quali avea inteso dir tanto male, vedendo difese le sue idee ed i suoi costumi, senza soffrire il disagio della guerra e delle dilapidazioni che seco porta la guerra; forse... chi sa?... noi non piangeremmo ora sui miseri avanzi di una patria desolata degna di una sorte migliore. [...]

“La nostra rivoluzione essendo una rivoluzione passiva, l'unico mezzo di condurla a buon fine era quello di guadagnare l'opinione del popolo. Ma le vedute de' patrioti e quelle del popolo non erano le stesse: essi aveano diverse idee, diversi costumi e finanche due lingue diverse. Quella stessa ammirazione per gli stranieri, che avea ritardata la nostra coltura ne' tempi del re, quell'istessa formò, nel principio della nostra repubblica, il più grande ostacolo allo stabilimento della libertà. La nazione napoletana si potea considerare come divisa in due popoli, diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima. Siccome la parte colta si era formata sopra modelli stranieri, così la sua coltura era diversa da quella di cui abbisognava la nazione intera, e che potea sperarsi solamente dallo sviluppo delle nostre facultà. Alcuni erano divenuti francesi, altri inglesi; e coloro che erano rimasti napoletani e che componevano il massimo numero, erano ancora incolti. Così la coltura di pochi non avea giovato alla nazione intera; e questa, a vicenda, quasi disprezzava una coltura che non l'era utile e che non intendeva [...] Ecco tutto il segreto delle rivoluzioni: conoscere ciò che tutto il popolo vuole, e farlo; egli allora vi seguirà: distinguere ciò che vuole il popolo da ciò che vorreste voi, ed arrestarvi tosto che il popolo più non vuole; egli allora vi abbandonerebbe. [...] La mania di voler tutto riformare porta seco la controrivoluzione [...] Il male, che producono le idee troppo astratte di libertà, è quello di toglierla mentre la vogliono stabilire. La libertà è un bene, perché produce molti altri beni, quali sono la sicurezza, l'agiata sussistenza, la popolazione, la

moderazione dei tributi, l'accrescimento dell'industria e tanti altri beni sensibili; ed il popolo, perché ama tali beni, viene poi ad amare la libertà [...]"

Uno dei limiti – legato alla sua non democraticità – del nuovo corso rivoluzionario/ napoleonico è che non fu nuovo. In Italia si affidò alle vecchie classi dirigenti il compito di trasformare se stesse e di attuare le riforme. Queste, quando ci furono, vennero modellate secondo le esigenze di coloro che le amministravano. L'abolizione della feudalità e la vendita dei beni ecclesiastici non tornarono a vantaggio dei più poveri, che anzi – venute meno le vecchie consuetudini – si trovarono in condizioni ancora peggiori. Si ebbe un riassetto o sviluppo formale ma non sostanziale. Una democraticizzazione e del liberalismo fra chi comanda e non di chi comanda per farlo comandare di meno.

Si consideri il seguente caos politico-amministrativo nell'Italia del 1796-1814 (fonte: Wikipedia):

- * Regno di Sardegna (Repubblica Piemontese dal 1798 al 1799, regno sabauda restaurato brevemente nel 1799-1800, poi Repubblica Subalpina dal 1800 al 1802). Da notare che il Regno di Sardegna continuò ad esistere ininterrottamente sotto i Savoia anche quando i territori continentali non erano più soggetti al re.
- * Repubblica di Alba (1796), la repubblica durò 2 giorni, fino alla firma dell'Armistizio di Cherasco; tornò poi ai Savoia e il suo territorio seguì le vicende del Piemonte.
- * Repubblica di Asti, la repubblica durò 3 giorni, dal 28 luglio al 30 luglio 1797 e il suo territorio seguì le vicende del Piemonte.
- * Repubblica Ligure (annessa alla Francia nel 1805)
- * Ducato di Parma e Piacenza (annesso alla Francia dal 1801 al 1814)
- * Repubblica Reggiana (1796), divenne in seguito Repubblica Cispadana
- * Repubblica Bolognese (1796), annessa alla Repubblica Cispadana
- * Repubblica Cremasca (1797), incorporata poi nella Repubblica Cisalpina
- * Repubblica Transpadana (1796-1797), incorporata poi nella Repubblica Cisalpina
- * Repubblica Cispadana (1796-1797), incorporata poi nella Repubblica Cisalpina
- * Repubblica Cisalpina (dal 1797 al 1802; Repubblica Italiana dal 1800 al 1805, Regno d'Italia dal 1805 al 1814)
- * Repubblica di Lucca (Repubblica democratica di Lucca dal 1800 al 1805, poi unita con Piombino a formare il Principato di Lucca e Piombino esistito fino al 1815)
- * Granducato di Toscana (amministrato dalla Francia nel 1799, Regno di Etruria dal 1801 al 1807 (ai Borbone-Parma), annesso alla Francia dal 1807 al 1814)
- * Principato di Piombino (annesso alla Francia dal 1800 al 1805, poi unito con Lucca a formare il Principato di Lucca e Piombino esistito fino al 1815)
- * Principato di Lucca e Piombino (1805-1815)
- * Repubblica di San Marino
- * Stato dei Presidi (fino al 1800)
- * Stato della Chiesa (Repubblica Romana dal 1798 al 1799, Papato ripristinato dal 1800 al 1805, annesso alla Francia dal 1805 al 1814)
- * Repubblica Anconitana (1797-1798), poi unita alla Repubblica Romana
- * Repubblica Tiberina (1798), capitale Perugia, poi unita alla Repubblica Romana
- * Regno di Napoli (Repubblica partenopea nel 1799, regno napoleonico di Napoli dal 1805 al 1815)
- * Principato di Pontecorvo (a Bernadotte dal 1805 al 1810, a Napoleone Luciano Carlo Murat dal 1810 al 1815).

- * Principato di Benevento (a Talleyrand; dal 1805 al 1814).
- * Regno di Sicilia
- * Malta (Cavalieri Ospitalieri fino al 1798, poi alla Francia 1798-1800, poi al Regno Unito)
- * Repubblica di Ragusa (nel 1808 conquistata dalla Francia, passò poi all'Impero Austriaco)

4. Napoleone Primo console, Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, esiliato

Fra il 1801 e il 1801 Napoleone ristabilisce mano armata le clausole di Campoformio (durante la sua assenza l'Austria aveva nuovamente invaso l'Italia).

Nel 1802 annette il Piemonte alla Francia. Nel 1804 è Imperatore dei Francesi: si ha il Primo Impero Francese (1804-14; il Secondo sarà quello instaurato da Napoleone III tra la Seconda e la Terza Repubblica: 1852-1870).

Nel 1805, dopo l'incoronazione a re d'Italia e l'annientamento della flotta francese a Trafalgar (Cadice, presso lo Stretto di Gibilterra) ad opera della Royal Navy sotto il comando di Lord Nelson (che vi trovò la morte) – Napoleone consegue contro Austriaci e Russi (Terza coalizione antifrancese) la decisiva vittoria di Austerlitz.

1806: Giuseppe, il fratello maggiore di Napoleone, diventa Re di Napoli. Il fratello Luigi, invece, d'Olanda. Si costituisce la Confederazione del Reno (sciolta sette anni dopo, all'indomani della Campagna di Russia) – 16 Stati tedeschi messi insieme da Napoleone dopo le sconfitte inflitte a Francesco II del Sacro Romano Impero (che così dopo 1000 anni scompare) e a Alessandro I di Russia nella battaglia dei tre imperatori, la Battaglia di Austerlitz. Contro L'Inghilterra Napoleone proclama il “blocco continentale”.

1807: Napoleone crea il Granducato di Varsavia. Occupa il Portogallo.

1808: Giuseppe Bonaparte re di Spagna (ma la cosa provocò il più grande conflitto delle guerre napoleoniche: si protrasse fino alla caduta di Napoleone e venne combattuto da un'alleanza di Spagna, Portogallo e Regno Unito). Gioachino Murat re di Napoli.

1809: Napoleone annette lo Stato della Chiesa ed esilia Pio VII (un episodio del genere non era mai avvenuto nemmeno ai tempi di Filippo il Bello e poi della Cattività avignonese, come non era mai avvenuto che un imperatore si auto-incoronasse).

1810: Napoleone sposa Maria Luigia d'Austria (figlia di Francesco II diventato da Imperatore del Sacro Romano Impero a Imperatore d'Austria). È il culmine della sua potenza.

1812: Fallimentare campagna di Russia. Oltre mezzo milione di soldati della “grande armata”, abbandonati da Napoleone, muiono di fame e freddo (si consideri che in Europa vivevano molte meno persone di oggi).

1813: grave sconfitta di Napoleone a Lipsia contro l'ennesima coalizione antifrancese.

1814: La Francia è invasa. Napoleone deve abdicare. È esiliato all'Elba.

1815: I “cento giorni” si concludono con la disfatta di Waterloo.

5. Napoleone. Stato, politica, economia, società

STATO: centralizzato, gerarchico, burocratizzato, laico (ma con venature confessionali e assai propagandistico: c'era da far proseliti attraverso la creazione di nuovi miti, per primo l'imperiale).

POLITICA: dispotismo illuminato, autoritarismo poliziesco, cesarismo assoluto, pseudo-liberalismo, paternalismo regio.

ECONOMIA: interventismo moderato in campo industriale; dirigismo totale nel commercio (blocco continentale anti-inglese); liberismo in agricoltura.

SOCIETÀ: massiccia e dispotica, militare, a piramide, col culto dell'ordine geometrico, priva della libertà di espressione e di stampa, con libertà politiche di nome e non di fatto.

6. Considerazioni conclusive

Si potrebbe anche dire che è con la Rivoluzione francese prima e con Napoleone dopo che finisce il Medioevo e l'ancien régime che ne è stato l'appendice (l'espressione fu diffusa da Tocqueville e indica l'epoca pre-industriale/borghese; il Sei-Settecento in cui si ha: monarchia per diritto divino, divisione in ordini, feudalità, privilegi, economia agricola, vendita degli uffici). Infatti è tra Sette e Ottocento che scompaiono i due poteri caratteristici del millennio precedente: Impero (formalmente) e Papato (di fatto).

A tal proposito nell'Europa sotto il dominio francese, i principi rivoluzionari che vengono proposti (ma bisogna vedere quando e come attuati) sono: 1) distruzione del regime feudale; 2) abolizione delle decime e vendita dei beni ecclesiastici; 3) soppressione dei vincoli corporativi; 4) emancipazione (relativa) di contadini e servi; 5) eguaglianza di fronte alla legge (che non è uguale per tutti ma dinanzi a cui tutti sono uguali); 5) codice civile.

All'interno della Francia Napoleone è di fatto un reazionario (nel senso che sogna un impero alla Carlo Magno) – al di fuori sembra un “Robespierre a cavallo” (Madame de Staël). Rispetto all'ancien régime, il napoleonico, che pur sempre è un regime, risulta meno “antico” (ingiusto, elitario, statico). La “unità dei pesi e delle misure” è un po' la metafora dell'Impero napoleonico di contro all'ancien régime degli “azzeccagarbugli” e Don Rodighi.

Di fatto Napoleone “consolidò e accrebbe il dominio della borghesia” (Lefebvre) – anche se non ancora capitalistica ma di proprietari terrieri, funzionari, militari, professionisti – di cui, come la Rivoluzione francese, fu infine lo strumento se non, addirittura, si potrebbe dire, la vittima. Il prezzo, anche, che dovette pagare la borghesia per sostituire nobiltà e clero nella gestione del potere, ovvero, per essa, in quella degli affari. Se Napoleone strumentalizzò la Rivoluzione, la borghesia, col senno di poi, risulta aver strumentalizzato a suo vantaggio il primo e la seconda.

Col “diritto napoleonico” spariscono quello consuetudinario e feudale, nonché il privilegio ecclesiastico; inoltre si dà la precedenza al matrimonio civile (rispetto al religioso) e si rende possibile il divorzio. Un “diritto” progressista, dunque? No: solo in parte. La subalternità della donna, ad es., era gravissima.

Stesso discorso per l'insegnamento scolastico. Da una parte abbiamo la sua laicizzazione; dall'altra il suo asservimento al regime: le discipline che formano le coscienze (la storia, la filosofia) vengono annichilate – spazio trovano invece, come accade in tutti i regimi dittatoriali (fascismo, nazismo, stalinismo), discipline tecniche (medicina, diritto, scienze) in grado di preparare professionisti da utilizzare nell'apparato statale.

Del resto Napoleone con la sua censura non uccise la libertà politica e quella di stampa. Nell'ancien régime queste non c'erano mai state; e in Francia s'erano intraviste solo per tre anni: dal 1789 al 1792.

Se quella di un Napoleone liberatore e assertore dei diritti nazionali è una leggenda, bisogna però anche considerare che il contesto ancien régime era a tutti i livelli così asfissiante, per i nostri parametri, che si può anche comprendere come alcuni (borghesi e aristocratici liberali) abbiano potuto vedere in lui il costo storico per un passaggio altrimenti impossibile ad una dimensione meno oppressiva.

Inoltre almeno un concetto generalissimo ma importantissimo come quello di “costituzione” sembra essersi affermato: se ci sono delle leggi, anche se ingiuste, tuttavia l'ingiustizia non potrà più colpire indiscriminatamente e dovrà perlomeno sottostare a qualche cosa ad essa superiore. Qualche cosa valido anche per re, nobili e clero. In Inghilterra questo principio si era affermato dai tempi della “Magna Charta Libertatum” (1215; è da precisare che se si è sempre parlato della Magna Charta, sono passate sotto silenzio le Costituzioni normanne che vanno sotto il nome di Assise del

Regno di Sicilia, emanate da Ruggero II di Sicilia dal 1130 al 1154 e dai suoi successori Guglielmo I e II fino al 1189. Esse saranno raccolte nelle Costituzioni di Federico II più o meno nella stessa epoca della Magna Charta, presentate e approvate dal Parlamento di Melfi nel 1231. Le Costituzioni di Federico II costituiranno la base del diritto vigente nel Regno di Napoli per oltre mezzo millennio fino al 1809 e nel Regno di Sicilia fino al 1819). Oggi, in Italia (marzo 2010) per il “rispetto delle regole” si continua a fare scioperi.

Almeno a livello teorico dunque la Rivoluzione e Napoleone un nuovo mondo, in alcuni ambiti, lo introdussero: quello della fine del “legittimismo autoritario”, della “sovranità dinastica” e dell’“ordine giusto e naturale” basato sulla metafisica aristotelica, fatta propria dal Medioevo, della “sostanza” e dell’“essenza”. “Specialmente nei paesi più investiti dalla rivoluzione, si passò dall’idea dello Stato fondato sulla legittima sovranità degli aventi diritto (case regnanti, oligarchie, etc.) e sulla patrimonialità di fondo della cosa pubblica, all’idea dello Stato nazionale”[‡]. Ma, ripetiamo, tale introduzione sarà stata valida per cerchie relativamente ristrette – anche se fondamentali per la storia futura. Le masse avranno sottoscritto il Canto dei Sanfedisti (redatto in polemica con la giacobina Carmagnola): “Viva 'o rre cu la Famiglia”.

Il problema nel valutare una figura come quella di Napoleone è che mentre un Hitler o un Mussolini non hanno lasciato nulla di positivo, Napoleone alcune cose che hanno concorso allo sviluppo (ad es. il diritto civile) le ha lasciate. Si tratta forse anche di un problema di linguaggio. All’epoca, forse, cose che poi si sono considerate liberali non potevano che esser vissute o attuate che sotto forme o in un linguaggio che oggi si reputa illiberale.

Napoleone se per un verso è un monarca Ancien régime, alla Richelieu o Luigi XIV – con la sua “ragion di Stato” e la sua politica di potenza – per altri versi vive ancora nella civiltà e nel diritto del nostro tempo: dal divorzio all’abolizione delle decime e dei diritti feudali alla laicizzazione della scuola alla libertà di culto. È un misto di Ancien régime Illuminismo Rivoluzione Romanticismo. La storia del resto è sempre un misto. E ogni suo soggetto, noi per primi, è tale.

Bibliografia

G. Galasso, *Storia d’Europa*, Laterza, 1997

G. Lefèbvre, *Napoleone*, Laterza, Bari, 1969

L. Bergéron, *Napoleone e la società francese, 1799-1815*, Guida, Napoli, 1975

J. Tulard, *Napoleone*, Rusconi, Milano, 1989

[‡] Galasso, *Storia d’Europa*, cit. p. 483.